

Atti Acc 13,

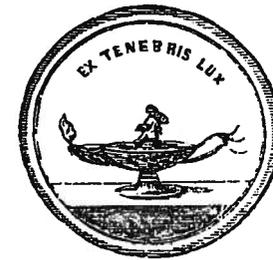
SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME VENTESIMOTTAVO



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore

1897



SU LA FORMAZIONE DEL SENATO

E

LA RAPPRESENTANZA PER CLASSI

L'Accademia s'è quest'anno impegnata in un vivo e lungo dibattito. Discutendo dei modi più acconci ad ordinare o riordinare il Senato, con particolare riguardo al Senato nostro, ha speso, dal novembre sino al giugno, buon numero delle sue tornate. E non è indifferente il contributo di discorsi, di note, di Memorie, che ha arrecato intorno alla questione; il che è buona ed onorevole testimonianza che l'operosità sua non posa.

Intanto, il molto cercare e ricercare è servito, se non mi sbaglio, massimamente a questo, a porre via via sempre più in luce il poco bisogno, anzi la nessuna convenienza che ci è, di aprir l'adito a riforme, che pure parecchi, sia perchè desiosi di novità, somigliando in ciò l'inferma di Dante, sia perchè dimentichi, che a volte il meglio è nemico del bene, non ristanno dall'invocare. Indubbiamente, il parere che di mano in mano s'è fatto strada nel seno dell'Accademia, sino a diventarvi prevalente, si può bene indicarlo con la formola celebre e classica: *Antiqua rogo!* Specie, per rispetto al metodo di compo-

sizione del Senato, ai più è parso, che quello stabilito nella nostra costituzione sia da lasciare qual'è.

Ora, per mia parte, a quest'ultimo parere appunto aderisco senza ambagi e senza riserve. Ciò che mi convince del bisogno di persistere nel sistema vigente, non è già l'ossequio al vecchio monito di sapienza volgare, non sempre falso bensì, ma neanche sempre vero, *Quieta non movere!*; e neppure un rispetto cieco alla tradizione, a ciò ch'è stato ed è, rispetto, che è d'ordinario una gran forza d'inerzia, e rende di solito gli uomini restii a mutare, anche allorchè di mutare non si dovrebbe fare di meno. Gli è, in cambio, da un lato, l'osservazione tranquilla e obiettiva della realtà effettuale delle cose e delle condizioni nostre presenti; dall'altro, e a ben più forte ragione, il riconoscimento dell'indole specifica del Senato e della peculiarità dei fini cui esso deve mirare ogni dove, ma singolarmente qui, in Italia.

I.

In verità, pur di tener conto delle nostre condizioni spirituali, intellettuali, sociali, che per un intreccio pressochè inestrigabile di cause antiche e recenti, intrinseche ed estrinseche, sono ite determinandosi, è difficile non si scorga subito come, lasciando stare qualsiasi forma di elezione, vuoi diretta vuoi indiretta, vuoi ad uno vuoi a più gradi, il miglior procedimento di composizione del Senato sia la prerogativa regia della scelta, entro la cerchia delle categorie tracciate nel nostro Statuto fondamentale, e dietro la proposta e un po' anche sotto la responsabilità ministeriale. Ancorachè il confessarlo costi grave sforzo e dolore, innegabile è questo, che da noi le scaturigini elettorali appaiono, suppergiù, da sommo a imo, in gran parte inquinate. Un'esperienza rinnovantesi quasi tutti i santi giorni che ha l'anno, dice oramai anche ai più ciechi, anche ai più ottimisticamente temprati, che, sotto l'azione crescente di guaste tendenze, parte ingenite parte acquisite, e di sciagurate intuizioni ed abitudini morali venute su fra le nuove e propizie circostanze politiche e propagatesi quindi universalmente, patriottismo, amore della cosa pubblica, aspirazione al bene, aborrimiento pel male, rispetto e fiducia nello Stato, tutti questi sentimenti il cui complesso costituisce in fondo quello che si chiama il dovere umano, sembrano pressochè scomparsi e di aver ceduto il luogo ad uno sfrenato egoismo individuale, o al più al più ai raggiri e alle brame ingorde di combriccole e clientele. E non importa quali siano

gli strati sociali e la condizione degli uomini che vi appartengono, e la forma e qualità di comizii in cui insieme convengono, per designare mandatarii o deputati ad uffizii pubblici, lo *spiritus intus alit*, il motivo impellente per eccellenza e determinante, quando si cerchi bene, è sempre quello: l'interesse delle persone o delle consorterie sostituito alle esigenze obiettive delle cose, all'interesse comune e generale dello Stato e della nazione. Sicchè (salvo sempre, s'intende, le eccezioni onorevoli che, per fortuna, occorrono ancora) noi ne siam venuti al punto, che il suffragio popolare è diventato mezzo per rivestire del sommo potere legislativo e delle facoltà amministrative e politiche non quei che ne son degni, non i migliori, ma piuttosto i peggiori.

Dato cosiffatto ambiente morale, non occorre esser profeti per prevedere, che, il procedimento elettivo applicato alla nomina dei Senatori, riuscirebbe a breve andare a risultati non guari diversi nè meno deplorabili. Anche qui, di regola e in generale, il suffragio finirebbe con l'addimostrarsi una cernita a rovescio. Nè parmi che, affidando la scelta a certi corpi costituiti, non so, Consigli Comunali o Provinciali, vi si potrebbe far riparo. Si può metter pegno, che quei metodi medesimi che tutti sanno, soliti ad essere adoperati oggi nell'arrolamento di codesti Consigli, sarebbero identicamente impiegati per la selezione dei Senatori. E, un po' più presto un po' più tardi, all'alto posto si finirebbe col veder salire gli arruffoni e i procaccianti e, nel migliore dei casi, non i più meritevoli, ma i più audaci, i più sfrontati nel farsi innanzi e i più operosi nel farsi valere.

Ma, di grazia, per favoritismo, partigianeria, inettezza non può fare il Governo, il Ministero, e non ha, per avventura, fatto delle scelte indegne dell'eccelso consesso? — Certamente lo può. Ci è però questo, che le volte in cui lo ha fatto in passato, e quelle in che vorrà tentarlo in avvenire, sono e saranno relativamente sempre assai rare. Checchè se ne dica, a petto della totale irresponsabilità delle moltitudini di votanti o delle rappresentanze comunali e provinciali, come son ora costituite, quasi per suffragio universale, vale a gran pezza più la responsabilità morale non solo, ma anche politica che ciascun Ministro assume personalmente per le proposte provenienti da lui. Volere o no, in ciò è sempre una remora opportuna ai ma' passi, ed insieme una guarentigia buona e valevole contro le cattive nomine.

Dove poi si avrebbe torto di tacere, chè ci è pure il Senato, il quale, esso stesso, all'occorrenza, può col sistema presente proteggere e custodire il proprio decoro; mentre con un sistema elettivo gliene sarebbe del tutto tolto il modo. Oh! non s'è visto, nel fatto, il Senato nostro respingere con grande risolutezza nomine che sono ad esso parse implicare un traffico politico, ovvero, causa la incapacità morale dei nominati, un oltraggio alla sua dignità?

Si obietterà che il Senato lo ha bensì potuto solo in quanto, trascendendo l'orbita delle sue attribuzioni, ha fatto uno strappo allo Statuto. Ma, oltre all'annidarsi qui un intrigato problema d'interpretazione logica del diritto costituzionale, non agevole a risolvere con un bel taglio netto e reciso, ciò, ad ogni modo, vuol dire che codesto

Senato, quantunque debba l'origine sua mediatamente alla Corona, e immediatamente al Ministero, ha fatto prova di tanta maschia energia, da non esitare, dove la sua propria rispettabilità era in giuoco, di contraddire a quest'ultimo, e in via indiretta un po' anche alla prima; e di avvertirli entrambi, come, al di là e al di sopra di ogni interpretazione formalistica della lettera della legge, fossero da mettere e da serbare incolumi il suo spirito e il suo intento obiettivo e l'intima moralità delle cose.

E va pur rammentato, del resto, che non in tali occasioni soltanto, ma in altre parecchie e diverse il Senato ha mostrato d'intendere il dover suo, e, nel giro della sua attività legislativa e politica, di saperlo compiere con scrupolosità, con avvedutezza, con piena indipendenza, senza farsi pedissequo del Governo. Che se il dispiegare maggiore e più decisiva autorità, quanta nell'interesse del paese sarebbe stata necessaria, non gli è riuscito, il difetto e la colpa non ad esso, al Senato, sono da opporre, ma si al paese appunto, che non lo ha soccorso, come doveva, di consenso largo e di favore pieno e costante.

II.

Se non che, come lo accennavo, in confronto dei motivi indicati, che son di natura relativa e transitoria, e che potrebbero cessare (e bisogna, ad ogni conto, augurarsi e sperare che cessino presto), reputo molto più imperioso quello derivante dall'indole peculiare della istituzione. Un motivo codesto, che non è fatto per passare, e dura e durerà dopo non meno di prima. Io non starò a ripetere, sembrandomi superfluo, le molte ragioni pratiche, state già da altri avanti di me con tanta acutezza svolte, del perchè sia necessario, che la Camera Alta abbia una genesi diversa del tutto da quella della Camera dei Deputati. Mi restringo solo a porre alquanto meglio in rilievo la propria essenza del Senato.

Si deve essere alienissimi dalle astrazioni formidabili, ed insieme puerili, cui i vecchi costituzionali di Francia si abbandonarono, e che, pur troppo, gli altri paesi di razza latina accettarono ciecamente, quasi fossero il supremo portato della sapienza. Lo sa ognuno, lo Stato a regime costituzionale o parlamentare, nei concetti di codesti costituzionali, arieggiava un tantino il sacco del paricida. Era tutto un sottile architettamento di pesi e contrappesi ed un ingranarsi ed incastrarsi di sospetti e diffidenze, d'invidie e perfidie fra i varii poteri cooperanti al governo, i quali perciò pareva fossero stati posti lì, più che altro, per limitarsi e contenersi a vicenda, anzi addirittura per accapigliarsi e quasi consumarsi l'un l'altro. Fortunatamente, astrazioni cosiffatte sono oramai in

gran parte sfatate e condannate. Niuno d' intelletto sano avrebbe oggidì più il coraggio di negare, che lo Stato incarna un' idea ed una realtà eminentemente organica, e che la vita sua, a tal riguardo, è da paragonare in tutto alla fisiologica dell' organismo umano. Perchè, infatti, anch' essa, al pari di questa, è operoso processo immanente di dialettica idealità, il quale, nell' atto medesimo che genera e mantiene la molteplicità delle membra e degli organi varii, li risolve nella sua unità. Sicchè, senza tregua e senza ostacolo, la vita circola e discorre per tutte le parti dell' organismo, ed in tutte è se stessa, una vita sola e identica; e ciascuna parte che s' avvia a staccarsi da codesta unità, o se ne stacchi addirittura, non è più sana nè viva, ma malata o morta.

Muovendo di qui, è evidente che il Senato mal pretenderebbe di porsi, nell' ambito dell' esistenza dello Stato, come un potere indipendente, facendosi parte per se stesso. Primo e imprescindibile dovere suo è, senza dubbio, di concorrere insieme con la Corona e con gli altri grandi corpi costituiti, la Camera dei Deputati, l' ordine giudiziario, il Ministero e le sue varie aziende, di concorrere, dico, ad integrare la totalità organica dello Stato e contribuire con l' azione sua alla sanità e alla robustezza del tutto.

Però nel rivolgere che fa l' attività sua in pro della universalità dello Stato, non è mica detto, che (non diversamente da ciascuno dei grandi fattori politici) il Senato non abbia per sé l' altro dovere di esplicare la propria essenza specifica, esercitando certe funzioni e proseguendo certi fini che gli sono inerenti e peculiari. Succede un po'

come dello stomaco, per esempio, o del cuore o dei polmoni, che lavorano, certamente, in servizio dell' organismo intero, nel quale i prodotti del lor lavoro si riversano e trapassano; ma, d' altro lato e ad una volta, sono organi portanti insito in sé l' impulso a compiere una determinata funzione speciale.

Ora, a petto della Camera elettiva, con la quale divide i supremi uffici di rappresentare la nazione e di essere un coefficiente del potere legislativo, il Senato ha in proprio questo, di legarsi più intimamente e più direttamente col nucleo, a dir così, interno e centrale dello Stato; di sentire in sé più immediate e più forti le pulsazioni dell' universalità; di essere, in una parola, quasi vigile custode della totale compattezza e vigore dell' organismo nazionale. Donde deriva il fondamento ideale e il pratico di quella delicatissima prerogativa tutta sua di costituire un' Alta Corte di Giustizia pei crimini di alto tradimento, per gli attentati alla sicurezza dello Stato, o pei Ministri accusati dall' altro ramo del Parlamento. La differenza dell' attività delle due somme assemblee, a riassumerla con formola sintetica e intuitiva, è di essere quella dell' una di natura piuttosto centrifuga, quella dell' altra, in cambio, di natura piuttosto centripeta. L' azione della Camera elettiva muove dalla periferia e tende verso il centro; mentre, per converso, l' azione del Senato si raggira intorno al centro, donde poi diffonde e fa circolare gl' influssi suoi fino alla periferia. Assorgendo dagli strati medii e popolari, la Deputazione è l' espressione raccolta e concentrata di tutto quel bisogno vivace ed operoso, ma pure assai spesso alquanto irrequieto, se non

proprio stizzoso, di muoversi, d'innovare, di progredire, non importa come e non sempre curandosi di sapere dove si vada, dal quale codesti strati appaiono ora del continuo affaticati. Ed il proprio della Deputazione è di sforzarsi di procacciare ascolto e soddisfazione nelle alte sfere del potere e dell'amministrazione pubblica ai desiderii e alle esigenze, a volte, sicuramente, giuste e legittime, ma a volte pure, non meno certamente, smodate o fantastiche o non appieno giustificabili, che quel bisogno seco si porta. Di contro a siffatta corrente per la quale, a lasciarla dilagare sola, a sua posta, si eccederebbe assai spesso la misura e lo Stato e la società rischierebbero di precipitare in una condizione di sussulto e scompiglio, sta il Senato. Il quale tempera, modera gli eccessi e le esorbitanze, rintuzza le agitazioni novatrici, inutili o pericolose, respinge o corregge le proposte di cattivi o men che appropriati provvedimenti; e più e meglio di quel che possano altre istituzioni (la Corona stessa non esclusa) serbare così le buone e savie tradizioni nella legislazione e nel governo, ed assicura allo Stato stabilità, fermezza, equilibrio morale e materiale, andamento graduato e tranquillo.

III.

Si credeva, e si crede tuttora da molti, che a procurare questa immanente polarità politica di progresso e conservazione, di acceleramento e rallentamento, di azione e reazione nella macchina dello Stato (dove il prodursi, qual risultante, di un moto medio, eguale, discreto e ragionevole), basti di per se sola la Camera elettiva. E, certo, il discorso circa alla necessità, per lo schietto e sano funzionamento del sistema parlamentare, dell'esistenza dei due partiti opposti, del progressivo e del conservatore, di quello che spinge e di quello che trattiene, è nato forse a un tempo col nascere stesso di tal sistema. Ma è poi vero quel che si suppone? È vero forse che a ciò essa, la Camera, basti sempre e interamente e ogni dove?

Franca mente, dopo matura riflessione, a me non pare. E i fatti, del resto, convincono, che così non è. Già, innanzi tutto, se fosse proprio così, bravo allora chi saprebbe dire il *cui bono* della Camera Alta. Eppure, eccetto i momenti di parossismo convulsionario e rivoluzionario, nessuno dei paesi a forme parlamentari, neppure le Repubbliche, se la son sentita di privarsene. Ma, oltre di ciò, a parte l'Inghilterra, non sarebbe agevole indicare una Camera sola, ove sia dato riscontrare i due famosi partiti. Ovunque, in Francia, in Germania, è un gran fantumarsi e sminuzzolarsi in frazioni, gruppi e sottogruppi. Quando però, lasciando li altri paesi, ci si rinchioda in Italia, lo spettacolo diventa addirittura rattristante. Qui non più disciplina, non più convinzioni, non più culto

di principii quali che siano, che valga a tenere insieme almeno gruppi e frazioni. La Camera ha finito con l'assumere in tutto l'aria di un turbinio, di un aggregarsi e disgregarsi, per riaggregarsi daccapo in forme sempre nuove ed inopinate, di molecole individuali, di persone aspiranti tutte al potere, e pel potere, pei vantaggi, cioè, e per l'influenza che ne emanano. E la sinistra estrema che pure ad alcuno potrebbe parere che faccia eccezione, e che abbia per sé convinzioni ed omogeneità di partito, è quella che ne ha meno che mai; mentre, pel concetto anarchico che vi si è insinuato e ormai la domina, i membri suoi non s'accordano che nella negazione soltanto, nel puro sforzo affatto negativo di sovvertire l'ordine politico, morale e sociale sussistente.

Ho parlato di reazione, volendo significare, che in dati casi il Senato deve reagire, deve farsi reazionario. Temo che gli orecchi sensitivi dei liberali ad oltranza ne piglieranno scandalo; e forse mi daranno del retrivo, reputandomi, alla men peggio, un uomo del Medio Evo redivivo (1).

(1) Come è accaduto in una filippica scaraventatami addosso pel mio scritto: *A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio* (nella *Nuova Antologia* del 15 Giugno) da uno dei collaboratori dell'*Idea liberale* (num. del 7 Luglio). Io sapevo bene quanto frivole e leggere siano le opinioni correnti fra noi Italiani circa allo Stato, e al Cristianesimo e alle loro relazioni; ma, se devo dire il vero, non avrei giammai immaginato che potessero scendere cotanto basso e fossero una cosa così povera, così scema di pensiero (pur fra la gente che dice e crede di pensare), come lo danno a supporre le vedute dello scrittore dell'articolo *Stato cristiano*.

È bene pertanto di chiarire le cose e di metterle un po' a posto. A me preme avvertire, che si ha torto di spaventarsi delle reazioni in genere, e di averle in odio. Anche le parole *habent sua fata*; e *reazione* è, pur troppo, una di quelle che hanno avuto molto cattiva fortuna. Comunemente, le si affibbia un significato assoluto e un rigido contenuto che non ha, esprimendo essa un concetto puramente relativo e pieghevole e per tutto guise trasmutabile. Bisogna, insomma, distinguere fra reazioni e reazioni, poichè ve ne sono di pessime, ma ve ne son pure di ottime. E vi hanno reazionarii che servono al progresso, alla verità, alla libertà del mondo più e meglio della infinita tratta di quei che non sanno aprir la bocca se non chiaccherando solo e sempre di codeste cose. Socrate, Giulio Cesare, Cristo stesso furono reazionarii. Oh! quante volte là donde i popoli si aspettavano prosperità e salute, scaturiscono, in vece, malanni e rovine. L'istruzione, per esempio, e le scuole popolari, senza luce ideale e educativa, informino! Di più, andando per un verso, preso l'impulso, gli uomini non fanno mai fermarsi a tempo e al giusto punto. Forse non è tutto un male codesto, poichè rassicura contro il pericolo di ristagno e di arrestamento del processo storico. Ma è pur così che, proseguendo quelli che di lontano a loro parevano ideali sublimi, le società e i popoli vanno non di rado incontro a dolorosi disinganni. Alla prova, le supposte conquiste non compensano i danni e le perdite. E la sapienza e non meno l'esperienza del mondo insegnano allora, che occorre ritornare sul già fatto e disfarlo o rifarlo. Poichè l'azione è smisurata, falsa, la reazione diventa necessaria e riesce ripara-

trice. Il resistere, il conservare, il reagire in tali casi è un dovere, e non è un andare indietro, ma un progresso bell' è buono.

Non so se il Senato troverà in sé la forza sufficiente per contrabbilanciare gli esiziali influssi che, stando ai fatti, la Camera ogni giorno più va inoculando nel Parlamentarismo da noi, e quindi di assicurare, non dico lo Stato e la nazione (chè questi non possono perire), ma lo svolgimento normale e l'avvenire delle istituzioni e guarentige di libertà (1). Comechessia, non parmi si possa dubitare che nessuna azione più della sua debba, fosse pure parzialmente soltanto, risultare meglio proficua e più salutare alla patria, e che nessun'altra poi se ne potrebbe immaginare capace di addimostrarsi, al paragone, intenta ad un fine ed improntata di un carattere più specificatamente distinti. Pur ieri, a proposito dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona un Senatore ebbe a dire, il Senato esser *il miglior rappresentante del liberalismo vero*. È più che probabile, che l'onorevole uomo, a giudicarlo dai suoi antecedenti politici e dalla tempra del suo intelletto d'Avvocato, non si sia reso conto preciso della

(1) Le ragioni dello sfacelo onde il Parlamentarismo nostro, ma segnatamente la Camera dei Deputati è travagliata, niuno ha scolpite con maggiore evidenza ed efficacia di quel che abbia fatto MICHELE TORRACA in una sua lettera aperta agli Elettori del Collegio di Matera (Roma, Maggio 1895). Con pochi tratti rapidi, ma vigorosi e taglienti, l'autore mette a giorno una energia ad una sagacia politiche sane, sicure, precise e, in tanta oscillazione e confusione d'idee e di linguaggio, addirittura ammirevoli.

portata delle sue parole. Ma, non importa quale sia stato il senso ch'egli personalmente vi ha annesso, l'espressione in sé è esatta e calzante. È giusto affermare, che nella nave dello Stato nostro il Senato è realmente la zavorra, cui si deve se gli ordini liberi rimangono tuttora a galla; ch'esso è realmente e sanamente liberale e progressivo, avvegnachè abbia contrastato e contrasti al liberalismo corrente e dozzinale, al liberalismo e al progresso malsani e dissolventi, che la libertà fan consistere nella esclusione di ogni regola e limite, di ogni riguardo al passato, al presente e all'avvenire.

Ora se tale è la sua missione, e se pur deve corrispondervi in maniera conveniente, è d'uopo che esso faccia capo ad un'altra sorgente che non sia l'elettiva, e si rinsangui di mano in mano per l'afflato diretto ed angusto della sanzione regia. La quale, anche a non aver sempre la mano felice, anche a supporre che non sempre porti su il fior fiore dell'esperienza e della saviezza politica e la vera aristocrazia dell'ingegno, del sapere, del valore, del sangue o del censo, ad ogni modo, affida in ampia misura, che non farà prevalere l'intrigo, la furfanteria, la menzogna, le promesse, e tutte le cabale e tutte le seduzioni e corruzioni che oggidì si usano per arrivare alla Deputazione. Che mediante la sanzione regale, meno eccezioni rarissime, siano state di regola sollevate all'insigne dignità persone di reputazione specchiate e rispettabili, non fosse che per carattere e integrità di vita, a me non par, per fermo, risultato spregevole.

IV.

Intanto, come di cosa nasce cosa, così pure alla mente mia, nel rimuginare su queste conclusioni, s'è affacciato il pensiero, che non sarebbe forse male a proposito l'intavolare un'altra discussione circa ad un argomento assai affine, circa, voglio dire, ad una riforma dei modi di comporre la Camera di Deputati. Qui una riforma sarebbe più che desiderabile, siccome impromettente conseguenze molto vantaggiose. Non sembra, infatti, avventato il ritenere, che, modificando l'intima costituzione della Camera elettiva, si possa contribuire efficacemente a sanificarne l'atmosfera morale.

Io non parlerò dell'argomento che sfiorandolo appena. Ed anche, s'avverta bene, i pochi concetti che sono per esporre, non hanno punto la pretensione di esser nuovi; quantunque poi neppure si debba nascondere, che, pel non sentirne quasi fiatare, ci è ragion di credere che siano fra noi piuttosto ignoti ai più.

Non molti, in vero, sembrano accorgersi, che fra le cagioni della cattiva prova del Parlamentarismo un po' per tutto, ma segnatamente in Italia, è da annoverare, come la non meno poderosa, quella dovuta al fatto, che la Deputazione vien su di mezzo e pei suffragii di una società non ordinata nè classificata, non distribuita per ceti, ordini e classi; di una società sciolta e dispersa in atomi, dove ogni singolo vale per sè, e vale quanto un altro; e dove quindi anche i molti, malgrado del loro *idem sentire*, riescono a comporre una somma non d'interessi,

d'intenti e scopi comuni, più o meno generali, ma di vedute e di voleri individuali, e più o meno accidentali ed arbitrarii, e a commetterne poscia la rappresentanza ad uno che, perciò stesso, non si sente legato a niente di obiettivo, di determinato, di universale, a niente che gli sia regola di condotta e limite all'azione.

Io non contrasto, che è una gran difficoltà il far entrare nella mente dei più questo convincimento, che una società ridotta in atomi non può aspettarsi che una rappresentanza vacua e caotica, e, come ulteriore ed ineluttabile conseguenza, un governo debole, oscillante, improvvido, perchè non sorretto nè stimolato dalla coscienza salda, netta, illuminata dei veri e proprii bisogni ed interessi della nazione. Il comune criterio democratico vuole assegnato a ciascuno individualmente il diritto di spiegare col voto efficacia sulla cosa pubblica. A giustificazione di tal diritto invoca la forza e il valore dell'opinione popolare, e si fa bello del *Vox populi vox Dei*. Ma, veramente, l'opinione e la voce del popolo, a un di presso come la nebulosa, come la materia cosmica primitiva, comprendono ogni cosa. In esse ci è tanto il bene che il male, e tanto il vero che il falso. E l'uno e l'altro vi stanno così prossimi e intimamente accoppiati che si ha pena a discernerli. Onde accade, che, volta a volta, si sente il popolo gridare morte alla vita e vita alla morte, ed acclamare ed estollere sugli altari ciò che pur ieri aveva gettato per terra e calpestato. Certo, gli uomini che nella storia passano con l'appellativo di *grandi*, si distinguono appunto pel saper scoprire nella opinione dei tempi loro il nocciolo di vero che pur vi si annida, sceverandolo dal falso; e poi pel saperne rea-

lizzare il contenuto, recandone in atto le giuste esigenze implicite e virtuali. Ma non è men vero, d'altro canto, che sono condannati a sterilità ed impotenza quegli uomini che, per manco di coraggio ad andar contro la corrente, seguono nelle sue voltabili volizioni e manifestazioni l'opinione popolare, e se ne lasciano determinare. Al qual proposito mi torna in mente una massima di Hegel che mi sembra assai profonda e degna di ricordo: « Il tenersi indipendenti dall'opinione è — secondo lui — la prima condizione formale per compiere, vuoi nel campo della realtà storica, vuoi in quello della scienza, alcunchè di grande e di razionale, con la certezza, del resto, che, a cose fatte, l'opinione se ne terrà contenta, e non solo accetterà l'opera compiuta, ma ne farà oggetto dei suoi pregiudizii e delle sue idolatrie » (1).

Niente adunque di più lontano dalla verità e di più pernicioso alla libertà dei popoli, quanto il credere che le moltitudini siano in grado d'intendere rettamente i bisogni e i doveri che col conducimento dello Stato si accompagnano; e che, mercè la scelta dei suoi rappresentanti fatta per voto dei singoli atomi individuali, il popolo possa utilmente partecipare alla formazione di un Governo e al consiglio e alle decisioni circa agli affari pubblici. L'essere questi affari, come usa dire, affari di

(1) Dinanzi alla quale massima, ripensando a Bismarck e alla ricostituzione nazionale della Germania, che fu in gran parte il prodotto del suo volere e della sua azione, si ha l'impressione di una anticipazione profetica su ciò che più tardi, alla distanza di un mezzo secolo incirca, doveva di tutto punto verificarsi in quel paese.

tutti, è cosa molto, ma molto diversa dal loro essere alla portata di tutti.

La ragione e la realtà avvertono, che l'individuo non è, secondo l'espressione aristotelica, un animale politico, non diventa, veramente, una molecola attiva dello Stato, non ha, insomma, diritto e capacità di concorrere alla vita di questo, se non in quanto è membro di un ordine, di una classe, di una corporazione. Causa il numero ingente ed insieme le pratiche occupazioni della vita cui deve attendere e che gli portan via intero il suo tempo, il popolo in generale non può, naturalmente, prender parte al maneggio della cosa pubblica se non per mezzo di deputati o delegati. Ma la scelta di codesti delegati, perchè abbia un contenuto e un valore, non può esser fatta a caso, ciecamente, da una folla chiamata a raccogliersi insieme per un istante, e appunto e solo per tale ufficio transitorio; ma esige da parte di quei che la fanno, certo criterio discretivo, certa orientazione intorno alle cose e agli uomini. E i delegati, a loro volta, neppure si può pigliarli alla ventura, di qua e di là. Essi vogliono e devono essere uomini conoscitori, o almeno intendenti, dei bisogni e dei modi e forme di attività ideale e pratica che riempiono l'ampia distesa della vita e fanno il moto e la ricchezza varia e complessa dell'organismo sociale, andando dagli infimi strati dell'essenza popolare sin su a toccar la cima, sino a toccare la regione dominatrice e regolatrice dello Stato e della sua missione civilizzatrice e storica. E, dall'un lato come dall'altro, tanto da quello degli elettori che degli eligendi, è manifesta la necessità dei ceti, degli ordini, delle corporazioni. Nè dai primi in

effetto sarebbe unanimamente consentito di pretendere una qualche capacità e discernimento al di là dei limiti di una cerchia ristretta, ch'è la lor propria. Nè, d'altra banda, dai secondi si potrebbe aspettare che fossero enciclopedici, omniscii, ma solo forniti di conoscenze speciali e, a dir così, tecnicamente istruiti; sicchè l'esigenza prima ed essenziale è, che appartengano a quella classe medesima che son chiamati a rappresentare.

Egli è che ceti, ordini, istituzioni e corporazioni sono elemento indispensabile ad un sano e pieno svolgimento dell'organismo sociale. Ciò che impedisce di vederlo è il pregiudizio rivoluzionario, che fa ritenere tuttora una vita socialmente libera e forte potersi ottenere soltanto con l'eliminazione dalla società civile di ogni forma stabile di legame e di ogni centro organico di autorità e di disciplina.

V.

Fu, in vero, la Rivoluzione che, facendo violenza alla natura delle cose, si raffigurò la dissoluzione di tutti i vincoli corporativi ed istituzionali sussistenti come una grande opera di giustizia e civiltà. E niuno nega, che alla luce del nuovo concetto di eguaglianza fattosi vivo nei rapporti politici fra gli uomini, le corporazioni medievali, le così dette fratellanze e maestranze, col loro esclusivismo, coi lor privilegi oppressivi, composte a caste chiuse, e formanti quasi piccoli Stati nello Stato, non potessero più sostenersi. Ma, a prescindere dalla grande importanza storica che esse in origine ebbero, essendo state le alleate naturali dei Comuni nella lotta di emancipazione contro l'arbitrio feudale, un metodo più razionale avrebbe richiesto che non le si finisse d'un colpo; ma, mondate dai difetti e dagli abusi che vi si erano inoculati, le si adattasse alle esigenze nuove della società civile. In fine, ciò ch'è pur una volta riuscito ad assumere forma salda e compatta nella vita dell'umanità, non è mai interamente falso. Le cose affatto contro natura o, ch'è lo stesso, contro ragione, non prendono consistenza o non durano.

Abbattendo d'un tratto e dalle radici il sistema corporativo e sostituendovi l'atomismo individuale, ad un malanno se n'è fatto succedere un altro peggiore. L'affrancamento dai doveri e, si dica pure, dagli impacci che a tal sistema erano inerenti, è stato un vero cavallo di Troia. Con la libertà gl'individui, abbandonati a se stessi e alle lor proprie forze, sono stati cacciati in un isola-

mento per loro nel più dei casi crudele, e per l'ordine sociale minaccioso di turbolenze e sconvolgimenti, che non si son fatti, pur troppo, aspettare a lungo. L'uomo singolo non basta a se stesso, e non può bastare; chè altrimenti il consorzio civile, il suo concetto, la sua necessità, i suoi fondamenti sarebbero bell' e spacciati. Dall'ordinamento corporativo gl'individui attingono aiuto, appoggio, protezione, forze, che da soli non hanno, e di più i modi per procacciarsi credito, importanza, reputazione solida e riconosciuta.

Segnatamente a riguardo delle turbe dei lavoratori nelle officine e nelle aziende industriali, il cui agitarsi incomposto è diventato ragione presente e continua di perturbazione e pericoli sociali, e costringe ad una ricerca affannosa di difese e di schermi contro l'irrompere di una nuova barbarie, Hegel ha mostrato con molta sobrietà, ma con non minore precisione, per quanta parte il rimettersene nel principio corporativo potrebbe all'uopo essere largo di benefici effetti. « La corporazione — egli dice (1) — per ciascun ramo della classe industriale e lavoratrice crea una forma di eguaglianza, di comunità, alla quale gl'individui appartengono conformemente alla loro capacità. Sotto la vigilanza del potere pubblico essa ha il diritto di curare i proprii interessi entro la sua cerchia, di accogliere membri, giudicando di loro abilità, di provvederli dei mezzi acconci a svolgere le loro attitudini, di premunirli contro i casi fortuiti: insomma,

(1) Vedi HEGEL, *Philosophie des Rechts*, Berlin 1833, §§ 250 a 255.

di tener luogo di seconda famiglia; una relazione codesta cui non saprebbe nè potrebbe che imperfettamente adempiere la società in generale, siccome quella che non vive prossima ed intima abbastanza ai singoli individui, e non ne intende e non ne conosce i più minuti ed urgenti bisogni. Qui non si tratta di privilegi, ma di diritti della corporazione, di determinazioni, cioè, giuridiche, fondate sulla natura particolare di una classe integrante della società. Il membro della corporazione non ha bisogno di provare per altri modi e vie la sua capacità. Egli è riconosciuto appartenere ad un tutto. Fuori della corporazione il suo sostentamento e la sua parte di godimento ai vantaggi sociali non hanno nulla di sicuro e di stabile. E vi è pure, che nella corporazione, ch'è comunanza legalmente costituita e riconosciuta, il soccorso all'indigenza non ha più nulla di accidentale e di degradante. Essa fa sparire quel sentimento, da un lato, di alterigia in chi è benefico e largo del suo, e, dall'altro, d'invidia in chi riceve i benefici. Da ultimo, l'integrità e le virtù dell'animo trovano nella corporazione riconoscimento e vi ottengono dignità ed onore. L'unico limite sta in questo, che la corporazione fa penetrare la determinazione razionale nel diritto, che si chiama naturale, dell'individuo d'impiegare le sue facoltà e le sue forze come meglio gli aggrada. Ma è certo che, in compenso, tal diritto vien messo al coperto di pericoli, assicurato e nel tempo stesso sollevato ad un'attività consapevole in vista di uno scopo comune. Così è che, oltre la santità del matrimonio nella famiglia, l'onore nella corporazione è uno dei momenti cui è sospesa una organizzazione sociale bene ordinata. Il fatto della

soppressione delle corporazioni nei nuovi tempi importa, che ogni individuo deve pensare a se stesso. Ma, a voler pur concedere che tal principio sia giusto e legittimo, non è punto vero, che la corporazione ne sia negazione, e distrugga l'obbligo in ciascuno di procacciarsi col proprio lavoro i mezzi alla vita. È naturale, del resto, che al di sopra della corporazione debba rimanere la vigilanza e l'ispezione dello Stato. Senza di che quella correrebbe rischio di pietrificarsi e di rinchiudersi daccapo, come un tempo, rigida ed immobile in se stessa. Però, in sè, la corporazione, è bene ripeterlo, è mezzo per rendere al lavoro individuale isolato un carattere sociale, e a sollevarlo in un campo donde trae forza, valore e dignità ».

Ma checchè sia dei benefici che arreca agl'individui bisognosi di associarsi e di vivere in una intimità di relazioni coi loro consorti, la necessità sua propria ed essenziale l'ordinamento corporativo la ricava da più elevata e preziosa sorgente. Il Collega Arabia si è posto il quesito, per qual forma o per qual via potrebbe il popolo partecipare al governo dello Stato (1). A me par chiaro: la via è una sola, l'ordinamento corporativo. Solo mediante e attraverso di esso la coscienza dei singoli soggetti si schiude al concetto obiettivo dello Stato e al sentimento della universalità e della cosa pubblica; e gli atomi individuali; se non direttamente, indirettamente penetrano nel campo dell'interesse e dei fini generali e, per quanto possibile, cooperano alla loro effettuazione. E qui, dac-

(1) Vedi ARABIA, *Del Senato*, Memoria letta all'Accademia l'8 Aprile 1895, pag. 10.

capo, soccorre l'autorità del Hegel, il quale, continuando il suo discorso sulla ricostituzione dei legami corporativi fra le moltitudini dei lavoratori, aggiunge queste altre considerazioni (1). « È necessario, che l'uomo socievole, oltre il suo scopo privato, abbia anche dinanzi agli occhi gl'interessi universali. Ed è innegabile, che negli Stati moderni, diversamente da quel che era nelle piccole Repubbliche dell' antichità, ai cittadini non è dato di pigliar parte alle faccende generali e al governo dello Stato se non in misura molto limitata. Ora il campo proprio, muovendosi nel quale la classe industriale e lavoratrice trapassa al tempo stesso nel campo della universalità, è la corporazione. In altre parole, la coscienza vera della socievolezza non sorge, non si forma, non prende corpo e realtà che nella corporazione. Certo, l'individuo nel consorzio socievole, anche non sapendolo, anzi credendo di fare il contrario, nell'atto che cura i proprii interessi, agisce ed opera anche per quelli degli altri. Ma appunto codesta è una necessità inconscia e, a dir così, fatale, che adimostrasi, per ciò, insufficiente. Sino a che l'individuo se ne sta isolato, egli è ridotto ad incarnare il lato egoistico dell' industria e del lavoro. Epperò rimane, veramente, straniero a quella più universale maniera di vita che gli è adeguata. Perché l'individuo diventi effettivamente membro della stessa società universale, ci vuol la corporazione. Per tal via soltanto egli riesce a scorgere lo scopo impersonale della universalità sociale, e vi s' interessa ed impiega in pro di esso i suoi sforzi ».

(1) Vedi HEGEL nel luogo stesso citato or ora, a pag. 24.

Hegel ha ragione. Dall'organare i ceti, gli ordini, le istituzioni secondo i varii bisogni pratici e ideali della società civile, dal riconoscerne i fini peculiari, dal fissare per codesti fini modi giuridici e legali di rappresentanza, dipendono per qualche parte la sanità, la robustezza dello Stato, l'ordine e la disciplina nella società, ed anche la libertà e la giustizia nell'amministrazione. Per qualche parte, dico: non in tutto, s'intende, nè in modo assoluto. Non con rimaneggiamenti esterni nè con mutazioni formali si supplisce al difetto della sostanza. Dove questa è venuta meno, le forme da sole non bastano a ricostituirla, e le riforme falliscono. Ma pure una savia costituzione, un buono ordinamento, e sia anche formale e meccanico, ma commisurato ai costumi, al temperamento, alla educazione, alle tradizioni, ma sopra di tutto ai bisogni impellenti di un dato popolo, non è mai privo di certo influsso sull'organismo interiore di tal popolo, e di certa efficacia nel formare o riformare il contenuto stesso della sua coscienza morale.

Adagiata sull'ordinamento corporativo l'esistenza dello Stato è tutta un intreccio organico ed una serie graduata ed armonica di diritti e doveri, di funzioni e responsabilità, di attitudini ed autorità; ed il sistema costituzionale è ciò che razionalmente dev'essere, coscienza presente e parlante di cose ed interessi legittimi e generali. Onde per quello è posto, fra l'altro, anche un argine agli arbitrii del potere esecutivo, agli abusi amministrativi, alle partigianerie politiche, e massimamente alle inframmettenze e soperchierie dei maneggioni e degli affaristi. E senza di quello, in vece, la vita dello Stato si risolve in una ag-

glomerazione inorganica, perennemente commossa e sbattuta fra l'immenso rimescolarsi, fra le agitazioni e il cozzo di forze atomistiche. Dove, in fondo in fondo, l'ultimo termine resistente che rimanga, è l'egoismo individuale, e dove sotto le apparenze della libertà fiorisce la più triste servitù e si consumano sopraffazioni e prepotenze di ogni specie.

Qual meraviglia allora che la rappresentanza popolare sia tale solo di nome? Essa non rappresenta niente di positivo, nessuno degli aspetti integranti la vita dello Stato, in quanto totalità sociale, nessuno di quei bisogni ed interessi che hanno il diritto di farvisi valere. Che cosa sono i nostri Deputati? Eletti da una folla, da una maggioranza numerica ed inorganica, sono atomi vaganti, liberi di dire, di fare, di comportarsi, di votare a loro libito. E sono poi i rappresentanti di atomi appunto. Il suffragio non ha alcun contenuto, alcun oggetto reale e vivente. E il mandato che per esso si conferisce, è destituito di serietà, d'indirizzo, di scopo. Per essere alcunchè di puramente negativo, alcunchè di vacuo e vaporoso, non ha forza d'impegnare, di costringere moralmente chi n'è investito, a compiere certe cose o ad astenersi da altre. Epperò è troppo naturale, che il Deputato di regola (salvo i casi in cui ci s'imbatte in qualche galantuomo, che gli abili e i furbi, del resto, gabellano per un minchione), che il Deputato, dico, finisca col mettervi dentro la prima cosa che gli si presenta come a lui più prossima, la sua persona, il suo tornaconto, o quello dei suoi aderenti e fautori. Sono malanni a schivare i quali occorrerebbero uomini dalla temprà morale ben più forte che non sia la nostra odierna, e che una rappresentanza per classi potrebbe forse attenuare.

VI.

Tutto, ad ogni conto, induce a ritenere, che una nazione non ordinata nè classificata, specie quando il Parlamentarismo sia un che di soprappostole artificialmente e tenuto su a furia di puntelli, d'ipocrisie e di finzioni, difficilmente non riesce, prima o poi, ad una rappresentanza vuota e caotica, e quindi indisciplinata e faziosa. Ed io penso, che di questa fatalità noi Italiani dovremo pure un giorno accogerci e provvedere col rimedio qui indicato, ch'è l'unico possibile.

L'obiezione che si può levare è troppo ovvia, perchè sia lecito non badarvi. Guardiamo un po' a noi, alle cose nostre, alle nostre abitudini spirituali, agli avviamenti e metodi pratici di governo che abbiamo sino ad ora seguitati. Niente di più manifesto che in 35 anni, nonchè non risolvere, che dico?, nonchè non dare un assetto quale che siasi ad alcuno dei profondi problemi agitantisi dentro della compagine nazionale, il religioso-ecclesiastico, il morale, l'educativo, lo scolastico, noi non abbiamo saputo nemmeno organizzare un'amministrazione regolata, una finanza corretta ed economa, un sistema tributario ispirato non ad un fiscalismo selvaggio, ma ad accorte e sagaci vedute sociali, l'unica cosa in cui, sotto questi ultimi rispetti, siamo egregiamente riusciti, essendo consistita nel dar fondo alla fortuna pubblica e alla privata. Dopo una così solenne prova d'inefficienza insino nel provvedere ai più elementari bisogni del consorzio civile, non è forse una grossa ingenuità il credere, che noi ci si voglia ora decidere a ri-

comporre l'esistenza nostra politica e sociale sulla base delle classi e delle corporazioni? E l'avervi voluto per poco accennare non è forse da tenere in conto di una perdita di tempo?

Certo, si avrebbe torto di dissimularsi la difficoltà dell'impresa, e di quanto noi ne siamo spiritualmente lontani ed alieni. Eppure *hoc opus, hic labor!* Dove un argomento valevole ad infonder coraggio e buona speranza dovrebbe esser questo: non si tratta di creare dal nulla, di por mano ad un ordinamento *ab ovo*. Per una distribuzione in ceti, ordini, corporazioni, lo schema, in fondo, ci è già. Ecco qui le Accademie, le Università, e tutti gl'istituti speciali, e quelli di Belle Arti, e tutte le scuole, dalla classica e tecnica sino alla primaria; ed ecco il clero cattolico e i ministri delle confessioni evangeliche; e i collegii di magistrati e di giudici sino ai pretori; e l'esercito e l'armata; e le varie amministrazioni e le varie professioni liberali raccolte nei lor sodalizzi; e i grandi consigli dell'agricoltura e dell'industria; e le camere di commercio e la Borsa e la banca. Che più? le stesse divisioni delle arti manuali e dei mestieri sono ite apparecchiandosi nelle società di mutuo soccorso ad una feconda trasformazione. Occorre adunque soltanto che le molteplici ramificazioni che oggi traggono esistenza vaga e libera, siano improntate del suggello di determinazioni formali e legali, e si attribuisca loro il diritto di eleggere i lor Deputati, commisurandolo e proporzionandolo, codesto diritto, sapientemente, a seconda dell'importanza, del valore sociale e della potenzialità ideale di ciascuna.

Che se proprio la Deputazione e i Deputati da noi dovessero, senza rimedio, rimanere quello che sono, temo che al grido levatosi in questi giorni: *Salviamo il Parlamento!*, si finirà con l'opporre l'altro ricco d'una evidenza pratica ben altrimenti persuasiva e quasi tangibile: *Salviamo il paese dal Parlamento!*

Queste pagine erano già pronte per la stampa, quando mi è venuto fatto di leggere uno scritto del Marchese F. Vitelleschi: *Del Parlamentarismo in Italia* (1). Io son lieto, che il valoroso gentiluomo, il quale, lavorando del continuo e con intelletto versatile e geniale ruminando i più gravi problemi attinenti alla libertà e alla vita sociale, rappresenta degnamente la nobiltà del nome e del titolo che porta, conforti con la sua autorità i modi miei di vedere circa al parlamentarismo nostro, e alla impossibilità che abbia a durare tale quale s'è ridotto. Se non che, mi permetterei di dissentire da lui sulla diagnosi del male. Lo scadimento del regime parlamentare egli attribuisce all'aver lo Stato accentrato in sua mano facoltà e attribuzioni senza limiti, facendosi amministratore universale e regolatore di ogni cosa; e poi all'essere stato indefinitamente allargato il diritto di suffragio.

Ora, quanto all'accresciuta potenza dello Stato, sembra a me assai pericoloso il pronunziarsi troppo recisamente rispetto al passato, ed anche rispetto al presente. A pensarvi su, dopo aver tutto ponderato, date le condizioni politiche, sociali ed anche morali dell'Italia, l'accrescimento è stato piuttosto una necessità, e forse un bene. Il male

(1) Nella *Nuova Antologia* del 15 Aprile 1895.

è provenuto, e proviene tuttora, dalla maniera scorretta e malsana di esplicitarla e farla funzionare la potestà dello Stato. Lasciamo da banda l'esercito o l'armata, la rappresentanza della nazione nelle sue relazioni esteriori, l'ordinamento giudiziario ed altri uffici di simil natura, l'appartenenza dei quali allo Stato non può essere oggetto di disputa. Ma, di grazia, la costruzione delle principali vie di comunicazione e dei grandi lavori pubblici e la cultura nazionale ed altri servigi d'interesse generale s'avevano e s'hanno forse ad abbandonare alla iniziativa privata o anche ai Comuni e alle Provincie? Altrettanto però è innegabile, che, scambio di creare istituti organici, in certo senso autonomi e indipendenti, ma praticamente e materialmente responsabili, destinati al disimpegno, per quanto è possibile, gratuito di funzioni e d'incarichi pubblici e all'esercizio di moltissime delle facoltà ed incombenze dello Stato, tutto è stato rimesso nell'arbitrio dei Ministri, e per essi in quello dei Deputati. Dal quale lato, a raggiungere il supremo intento desiderabile di separare l'amministrazione dalla politica, niente si mostra meglio accomodato ed insieme più urgente del decentramento amministrativo, di cui da molti si parla per diritto e per traverso, ma pochi poi si sforzano di ben determinare quali debbano esserne il fine e i mezzi; e che, certamente, per essenza sua esige appunto l'azione di corpi locali costituiti ed operanti nella forma e nei modi or ora additati (1).

(1) Fra quelli che da noi si son fatti campioni di tal genere di ordinamento amministrativo, separato e indipendente dalla poli-

Quanto poi al suffragio allargato fuor di ogni misura ragionevole, si può ben ammettere, che ciò abbia concorso ad accelerare, e forse accrescere il processo di corruzione. Con che però implicitamente è detto pure, che non ne è stato questo il motivo determinante. Anche senza l'allargamento del suffragio, il processo si sarebbe manifestato lo stesso e, un po' più presto o un po' più tardi, sarebbe riuscito al punto in cui n'è ora. E che sia realmente così lo prova il fatto, che i sintomi dello scadere del Parlamentarismo fra noi e del guastarsi profondo dei metodi di composizione della nostra Camera dei Deputati sono assai più antichi che non mostri di credere il Vitelleschi, il quale non li fa risalire più in là dell'anno 1882, del tempo, cioè, della riforma elettorale. Del non essersi appalesati quei sintomi immediatamente, le ragioni sono evidenti. Correva il periodo, a dir così, eroico e poetico della ricostituzione nazionale. I patrioti autentici, quelli non dell'ultim'ora, erano numerosi. L'entusiasmo per la grande opera e il disinteresse che sempre gli si accompagna, tenevano negli animi il di sopra. Ma, come è naturale, siffatta tensione alta e forte degli spiriti, non poteva umanamente durare a lungo. E, a partire dal mo-

tica, impostato sulla solida base di speciali istituzioni locali, uno dei più intelligenti e risoluti che io mi conosca, è stato senza dubbio MICHELE TORRACA. Il quale ancora ultimamente, fra il Gennaio e il Febbraio del 1894, in una lunga e ben nudrita polemica, sostenuta nell'*Opinione Liberale* col Prof. PASQUALE TURIELLO, gettò sull'argomento luce nuova e viva con argomenti e concetti idealmente e praticamente degni di molta considerazione.

mento che alla poesia fu successa la prosa della vita con le durezze aspre e le pressure tutt'altro che lievi della nuova forma di esistenza, e le file dei patrioti schietti e intemerati s'andarono diradando, e nel posto dell'entusiasmo generoso venne sostituito il calcolo interessato, è accaduto, che il voto, così a quei che lo danno una volta ogni tanto, come a quei che ne dispongono giorno per giorno, è apparso un buon oggetto da mercato, capace di esser barattato con qualcosa di sodo e di palpabile. E da allora noi ci siamo messi a scendere giù per la china sdruciolevole e pericolosa, in fondo alla quale niuno potrebbe dire che cosa all'Italia sia riservata.

La cagione vera ed unica, a mio giudizio, di tutto ciò è che l'Italia avrebbe dovuto contentarsi (imitando, del resto, un gran paese, la Germania) di un regime costituzionale, studiandosi di darvi espressione e rappresentanza ordinata a cose, bisogni ed interessi obiettivi e ben classificati e determinati (1). In vece, essa ha voluto a un tratto e quasi per colpo di bacchetta magica dar di piglio al Parlamentarismo, ch'è quanto dire, ad un sistema politico a se stessa al tutto inadeguato e sproporzionato; ad un sistema, pel quale il suo popolo non era fatto, mancandogli l'educazione, il grado di cultura, le tradizioni, le costumanze, insino il sentimento religioso e morale necessario a renderlo capace. E niente poteva fare che un sistema così delicato come il parlamentare, trapiantato

(1) Vedi una breve serie di articoli da me pubblicati nell'*Opinione*, Aprile 1882, sotto il titolo *Il Costituzionalismo in Germania e il Parlamentarismo in Italia*.

nel mezzo di un popolo nel quale di ogni presupposto indispensabile pel retto funzionamento suo ci era difetto, niente dico, poteva fare, che non tralignasse, portando e svolgendo dal seno suo i germi del proprio deperimento, e divenendo fomite di alterazione e corruzione crescenti e sempre più vaste per la moralità privata e per la pubblica.

Ma un' ultima osservazione che non va dimenticata, è questa: tanto l'ordinamento d'istituti amministrativi estranei alla politica, quanto il desiderio, certo, in sé, astrattamente, non eccessivo nè irragionevole, manifestato dal Vitelleschi, di veder lo Stato addirittura svestito di tutte quelle iniziative che non siano, per avventura, di sua assoluta competenza, lungi di ripugnare, potrebbero accordarsi benissimo con la rappresentanza per classi qui propugnata. È il caso dell'*inclusio unius, quae non est exclusio alterius*.

**CONTRIBUTO ALLA TEORICA
DELL' IMPUTABILITÀ
DEI REATI COMMESSI NELL' EBBREZZA**

MEMORIA
LETTA ALL' ACCADEMIA
DAL
PROF. BERNARDINO ALIMENA